

VII  
IL PENSIERO SOMMERSO

1. In principio...

E dal suolo il Signore Iddio formò tutte le bestie terrestri, e tutti i volatili dell'aria, e li portò da Adamo per vedere come li avrebbe chiamati, e come Adamo chiamò ogni creatura vivente, quello fu il suo nome (*Genesis*, 19).

Oggi ormai ci siamo abituati: «nomina nuda tenemus», naturalmente, e l'astrarre attraverso la parola è normale come respirare, ma pensiamo un momento al povero Adamo: mano a mano che il suo vocabolario cresceva, doveva provare lo sconcerto di assistere a un fenomeno curioso: la realtà, strutturata globalmente nel suo pensiero, cominciava a frantumarsi, a dividersi in pezzi sempre più piccoli, in particolari sempre più fini, nei quali, alla fine, non ritrovava altro che i particolari stessi. Come rendere le spesse unità del pensiero globale mediante un'accozzaglia di frammenti, ognuno dei quali aveva solo pallidi riferimenti (quando li aveva) all'insieme da cui era stato ritagliato?

Anche a noi, in fondo, è rimasto lo stesso problema: possiamo dire: «Questo sapore mi ricorda l'infanzia», ma solo una minima parte di quello che abbiamo effettivamente pensato, del contenuto del pensiero per immagini, è passato nel messaggio verbale.

Proust ha dovuto così scrivere un intero libro per rincorrere tutto quello che era stato evocato nella sua mente da una tazza di tè coi biscotti, e chi non riesce a comporre opere d'arte, si ritrova suo malgrado a tagliare, a volte drasticamente, sfumature, colori, significati di ciò che ha in mente.

Eppure, sapendo guardare bene, il linguaggio verbale cerca continuamente di ricostruire la globalità del pensiero, riproducendo quanto più gli è possibile gli echi e le risonanze interne, che rotolano e si inseguono energiche, impetuose, e inafferrabili. Riesce a farlo però solo a costo di barare nell'uso degli strumenti che ha a disposizione e contravvenendo continuamente alle regole che si è creato.

Io stessa prima, nel tentativo di comunicare significati difficili da esprimere, ho usato parole particolari, come *eco*, o risonanza, che da un punto di vista logico non avrebbero ragione di essere accostate a un fenomeno che di fisico – nel senso meccanico di produzione di onde – non ha proprio nulla...

Questo uso improprio dei vocaboli ci è così familiare che spesso non riconosciamo neanche più la figura retorica che nascondono. Sono i bambini in età scolare, più vicini al pensiero concreto, che riescono a volte ad afferrare meglio la vera natura di certe espressioni. Così mio figlio, (quinta elementare) un giorno mi ha chiesto placido se «tirava un forte vento di tramontana» fosse un'espressione metaforica. Il primo impulso è stato quello di dire di no, poi, riflettendoci un attimo, ho dovuto concludere che sì, lo era, naturalmente. Da quel momento ho scoperto metafore in ogni frase, in ogni espressione, e ho capito che diventerebbe molto difficile il parlare normale, il parlar quotidiano semplice, di tutti i giorni, se per assurdo la metafora venisse vietata. Altro che «figura retorica», usata, pensavo io, per rendere dotto, elegante o poetico il discorso!

Scrivono Jaynes: «...abbiamo troppo spesso la tendenza a ritenere il linguaggio solido come un dizionario o persistente come il granito, anziché vederlo come il mare inquieto e prorompente di metafore che esso è in realtà»<sup>1</sup>. Ed ha ragione.

La metafora si annida dimenticata nelle parole, consumata dalla consuetudine: quando siamo «affranti» dal dolore, (da frangere: rompere, spezzare) «scoppiamo» a piangere, ieri il sole «picchiava» forte, ci sentiamo «scossi» da un episodio «toccante», e così via, da una metafora all'altra, «solleticati» dalla sorpresa, «spronati» dalla curiosità.

E se insistiamo, guardando in trasparenza attraverso il cuore ormai morto delle parole, arriviamo con stupore sempre crescente a capire il ruolo fondamentale che la metafora ha avuto nella nascita del linguaggio.

1. J. Jaynes, *op. cit.*, p. 74.

Riusciamo così ad immaginare, in un tempo lontano, un'alba preistorica, nella quale Adamo cominciava a pronunciare le sue prime astrazioni usando, nel verbalizzarle, gli unici riferimenti che conosceva: quelli concreti.

E Dio disse: Ecco, io vi ho dato ogni erba portatrice di seme che è sulla faccia della terra, e ogni albero in cui vi è il frutto di un albero che porta seme; e saranno il vostro cibo.

E nel pensiero concreto<sup>2</sup> di Adamo l'erba, i frutti, gli animali, le cose vive che lo mantenevano in vita, si distinguevano da quelle inanimate principalmente per il fatto che crescevano, morivano, e in casi particolari, tra cui il suo, respiravano.

Così, nel faticoso tentativo di pensare «Io sono» – e già il farlo implicava un grosso sforzo d'astrazione – lo vediamo dire «Io respiro», e usare la parola «crescere» per indicare l'esistenza, la vita intera<sup>3</sup>.

## 2. Il parlar figurato

La metafora, nella sua definizione più generale, consiste nell'usare il nome proprio di un oggetto per descriverne un altro. Questa descrizione è indotta dalle somiglianze esistenti tra i due oggetti o tra le relazioni che essi hanno con altre cose. In pratica è una similitudine accorciata, in cui compare solo il secondo termine di paragone.

Volendo allora riflettere e lavorare sulla metafora, cosa che faremo nei prossimi paragrafi, dobbiamo riferirci costantemente all'oggetto che si vuole rappresentare e a quello mediante il quale

2. «Il pensiero concreto è in grado di astrarre per sua natura, è in grado cioè di raggruppare in classi secondo le loro analogie gli avvenimenti o gli oggetti, e di associare queste classi in funzione dei rapporti esistenti tra i loro costituenti.

Già gli animali sono capaci di classificare oggetti o relazioni tra oggetti secondo categorie astratte, soprattutto geometriche: un polpo, o un ratto, può apprendere il concetto di triangolo, di cerchio o di quadrato, e riconoscere tali figure, senza commettere errori, dalle loro proprietà geometriche, indipendentemente dalla dimensione, dall'orientamento o dal colore dell'oggetto reale che viene loro presentato» (J. Monod, *Il caso e la necessità*, trad. it., Milano, Mondadori, 1971, 3ª ed., p. 123).

3. «In inglese il verbo *to be* deriva dalla parola sanscrita "bhu" che significa crescita, mentre le forme inglesi "am" e "is" derivano dalla stessa radice del sanscrito "asmi", che vuol dire respirare» (J. Jaynes, *op. cit.*, p. 76).

si fa la descrizione, per cui ho deciso di cercare e di usare per essi «nomi di lavoro»: indicherò l'oggetto che si vuol descrivere con «termine ultimo», «finalità» o «fine», perché, in definitiva, esso nasce solo dall'enunciazione compiuta della metafora e la motiva, mentre l'oggetto che viene usato per la descrizione, sarà chiamato «veicolo» o «generatore», in quanto è un mezzo, per trasportare e generare significati.

Così, in «questo gomito di idee», il termine ultimo è l'intreccio (riuscirò mai a parlar fuor di metafora?) di idee ancora non sviluppate nella loro sequenzialità, mentre il veicolo della metafora è costituito dal gomito. In questo esempio particolare vediamo come il significato del veicolo determini immediatamente quello del fine, e come tutto finisca lì.

Nell'espressione, invece, «il cuore della città», le cose già si fanno più complesse. Non ci troviamo più di fronte «il» significato del veicolo, ma le estensioni dei suoi significati, e il termine ultimo diventa il disegno complessivo di una ragnatela di riferimenti: il cuore «puls», è il «centro» del corpo, è «fonte di energia», è «motivo di vita», è «caldo», è «albergo di sentimenti profondi come l'amore e l'odio», è «il punto da cui partono e a cui arrivano le maggiori vie della circolazione sanguigna» (e come in un girotondo sornione la città fornisce metafore per descrivere il veicolo che la deve definire).

Il linguaggio è una serie ininterrotta di metafore e di metonimie, scolorite e sterilizzate fino a diventare «frasi fatte», compresse in singole parole oppure vivaci e fantasiose nelle conversazioni comuni che facciamo quotidianamente. Cosa ci resterebbe da dire se non potessimo aiutarci ad ogni piè sospinto con il «come se»? Quante volte lo usiamo, implicitamente o meno, nel corso di una giornata? A guardar bene sembra quasi che nei nostri discorsi solo poche cose siano espresse in termini diretti, e che tutto il resto venga spiegato, descritto, comunicato, mediante il riferimento a qualcos'altro. Il nostro vocabolario, per quanto vasto possa essere, ci va sempre stretto, non troviamo mai la parola giusta per esprimere proprio quel concetto, quel particolare contenuto, e ci troviamo così a vagare tra le strade del «come se», in una continua ricerca di immagini efficaci e comunicative.

Se riusciremo mai a pervenire a una lingua che abbia il potere di esprimere qualsiasi cosa, la metafora non sarà più possibile. In tal caso io non potrò dire che il mio amore è come una rosa rossa perché la parola amore si sarà frantumata in migliaia di termini espressivi le sue mille e

mille sfumature, e l'applicazione ogni volta del termine corretto lascerà la rosa metaforicamente morta<sup>4</sup>.

Proveremmo in tal caso lo sconcerto di Adamo, insieme alla sensazione del disperdersi, del polverizzarsi di una possibilità preziosa, che consiste nel poter costruire con le parole significati che siano qualcosa di più che la semplice somma delle loro parti, e ci sentiremmo completamente determinati nelle possibilità e nei contenuti della mente. Perderemmo cioè la certezza di una parte di pensiero completamente «nostra» e originale, smarrita nel cesto delle parole contenente tutti i significati possibili, incapace di avere anche un solo pensiero nuovo. (E se per eccezione le fosse concesso di averlo, dovrebbe ricominciare subito col «come se»).

E ancora, «se riuscissimo mai a pervenire a una lingua che abbia il potere di esprimere qualsiasi cosa», vorrebbe dire che avremmo raggiunto la padronanza di tutte le possibili organizzazioni della realtà, e che l'avremmo infine imbalsamata, dopo averla inesorabilmente paralizzata col veleno dell'oggettivo.

### 3. Un tuffo nel concreto: le due anime della metafora

Pensando alle metafore e agli sforzi che scrittori e poeti fanno da sempre per trovare le parole giuste da usare in un verso o in una frase, ci sentiamo calati nel profondo delle competenze linguistiche, negli aspetti centrali del linguaggio e dei processi verbali. Vediamo all'opera il pensiero analitico in un suo aspetto emozionante e creativo e siamo portati ad attribuire ad esso tutto il merito e la capacità della creazione di immagini intelligenti e produttive, che altrimenti non avrebbero avuto alcuna possibilità di esistere. Se lasciamo però che il pensiero affondi in questo tema, lentamente le metafore cominciano ad apparirci come quei disegni che per gioco invitano a cercare animali o profili nascosti là dove vediamo disegnato solo un albero frondoso. Sono i profili che disegnano l'albero o è l'albero che genera i profili?

Discutendo dei significati e delle connotazioni delle parole ci troviamo nell'ambito della semantica, considerato universalmente centrale per il linguaggio, e in un primo momento ci si impone quanto segue: in ogni metafora l'astratto (quel primo

4. J. Jaynes, *op. cit.*, p. 74.

termine di paragone inespresso) fa un tuffo nel concreto di un'immagine per avere un corpo visibile, per poter essere comunicato ad un'altra mente. Lo scrittore e il poeta sono estremamente sensibili ed abili nell'uso della parola e di tutte le sue sfumature di significato (anche di quelle portate dalla musica dei suoni che la compongono), e questa abilità è completamente tesa a conservare e comporre il maggior numero possibile di connotazioni. In questo modo essi possono cogliere con la massima fedeltà tutto quello che nella loro mente ha provocato il desiderio e l'impulso iniziale di scrivere. Balza allora agli occhi prepotente una considerazione: che forma ha il contenuto iniziale del pensiero che porta poi al desiderio di scrivere?

Non certo verbale, altrimenti potrebbe essere comunicato tale e quale è nato, e non richiederebbe l'esigenza di inventare figure retoriche. Voglio dire: sappiamo bene tutti per esperienza che la creazione di una metafora richiede sempre un minimo di ricerca e di lavoro mentale per individuare le parole giuste, gli oggetti appropriati, e che questa costruzione si fa scandagliando a fondo sensazioni, immagini, elementi ben presenti nella mente ma difficili da isolare e da «nominare».

È chiaro allora che in questo caso l'astrazione esiste già, prima ancora di diventar parola, prima che i processi verbali se ne impadroniscano e ce la raccontino. Questi ultimi dovranno poi farsi carico dell'organizzazione delle immagini e di un loro possibile arricchimento, compito che richiede altrettanta abilità e altrettanto lavoro cerebrale di quello necessario a un matematico per l'organizzazione delle implicazioni logiche di una proposizione o di un ragionamento. Come osserva Orwell:

Nella prosa, la peggior cosa che uno possa fare con le parole è di arrendersi ad esse. Quando si pensa a un oggetto concreto si pensa senza parole, poi, se si vuole descrivere l'oggetto visualizzato, probabilmente si andrà in cerca di parole finché si saranno trovate quelle giuste, cioè quelle più calzanti. Quando invece si pensa a qualcosa di astratto, si è più inclini a usar le parole sin dall'inizio e, salvo che non ci si sforzi in modo cosciente di evitarlo, il lessico esistente si precipiterà a sottrarvi il compito, anche a costo di rendere più confuso, o addirittura di stravolgere, il significato originario.

Probabilmente la cosa migliore è rimandare l'uso delle parole finché si può, e chiarirsi il più possibile le idee su ciò che si vuole esprimere, tramite immagini o sensazioni<sup>5</sup>.

5. Cit. in B. Edwards, *Disegnare con la parte destra del cervello*, Milano, Longanesi, 1982, p. 48.

Facciamo un attimo il punto della situazione e indietreggiamo di qualche passo, per averne una prospettiva migliore. Il processo completo in gioco nella metafora, in effetti sarebbe questo: un'idea, costituita nella mente tramite un insieme eterogeneo di riferimenti visivi, di sensazioni, di emozioni, di elementi che per loro natura appartengono ai processi sintetici del pensiero, un'idea quindi nata e supportata soprattutto nel pensiero per immagini, viene trasposta all'interno della stessa mente in parole che traducano verbalmente gli elementi concreti del pensiero che la stanno disegnando.

In un secondo momento, quando si effettua la comunicazione dell'idea, le parole usate, con le loro implicazioni parassite, riproducono nel pensiero per immagini dell'ascoltatore i movimenti e gli elementi concreti che per primi hanno creato l'idea stessa.

E più questo grappolo di riferimenti viene riprodotto fedelmente, più la metafora è stata efficace.

#### 4. Il linguaggio naturale

Il capitolo precedente si era chiuso sulla seguente domanda: il pensiero concreto è in grado di astrarre? e in che misura?

Abbiamo visto, trattando le metafore, come l'astrazione sia un processo che non deve essere assolutamente considerato come privilegio del solo pensiero verbale, ma che, al contrario, coinvolge la mente anche nella sua componente sintetica.

Tutte queste considerazioni, che hanno complicato un argomento che all'inizio pareva tanto scontato da non chiedere un minuto in più di attenzione, nascono dal tentativo di chiarire la complessità degli aspetti nascosti che hanno talvolta i processi mentali, aspetti di cui manca la coscienza perché solo ciò che è finalmente verbale appare chiaramente tagliato nella luce della consapevolezza. Il resto sfuma, si nasconde dietro i vapori di un calderone ribollente e agitato di forze vive ed espressive, che non sono però parola.

Solo guardando controluce, in fondo alla nebbia, si riesce a indovinare il profilo di questo pensiero, bifronte come Giano. Questo pensiero con due anime, o meglio, questa mente come due fratelli siamesi, uniti senza rimedio in un'esistenza in cui collaborare non è un'esigenza morale ma una precisa condizione di sopravvivenza.

Supponiamo per un attimo che nella testa di ognuno di noi vi siano due prati – non uno ma due, due prati del tutto separati. Poiché sono entrambi prati, avranno senz'altro delle caratteristiche in comune. Ma vi sono anche delle precise differenze. Per dimostrarvi quanto nettamente siano separati vi dirò che tra l'uno e l'altro scorre un ampio e rapido fiume. Proprio così, in mezzo vi è un fiume, che scorre da un emisfero all'altro. L'aspetto inquietante di questo fiume è che esso scorre nei due sensi contemporaneamente. Così, ciò che sta in un prato può in un attimo fluire nell'altro, ma appena vi giunge viene trasformato in base alle caratteristiche ecologiche di questo<sup>6</sup>.

In questo modo abbastanza suggestivo viene rappresentata la singolare caratteristica del nostro cervello dovuta alla presenza dell'asimmetria emisferica, ma non viene messo in evidenza un fatto molto importante e determinante nelle sue conseguenze: il fatto cioè che è vero che «ciò che sta in un prato può in un attimo fluire nell'altro», ma non è vero che quest'ultima cosa debba accadere per forza. In altre parole, come ho già avuto modo di sottolineare precedentemente, solo parte di ciò che viene pensato in un particolare ambito cerebrale ha la prerogativa di essere comunicata anche ad altre zone, mentre una gran parte di ciò che ci frulla per la testa resta invece confinata là dove è nata. Questa traduzione tra elementi di due insiemi mentali diversi, inoltre, non soltanto si effettua solo per una parte di essi, ma avviene in gradi estremamente variabili da persona a persona.

Pensiamo a un giorno qualunque, a una mattina in cui ci troviamo per strada, a piedi. Camminando siamo colpiti da una grande quantità di stimoli, visivi e acustici, che provocano pensieri e sensazioni. Elaborando questi pensieri continuiamo a seguirne di nuovi che si formano, e a prendere decisioni, magari a comprare qualcosa, tutto questo senza che le parole intervengano se non per commentare o legare grandi brani di pensiero sintetico. Addirittura, se percorriamo una strada nota – magari stiamo andando a scuola – può capitarci di arrivare a destinazione senza che ci rendiamo conto del percorso fatto, e di una parte dei pensieri che abbiamo avuto durante il tragitto.

Abbiamo fatto tutti anche l'esperienza di sentirci chiedere all'improvviso: «A cosa stai pensando?» e di non saper rispondere, di sentir svanire le immagini, un istante prima chiare e nitide, come un riflesso nell'acqua in movimento.

Può succedere quindi che, pur con la coscienza dei pensieri

6. Ivi, p. 47.

appena avuti, ci risulti difficile o addirittura impossibile esprimerli: in alcuni casi si sa cosa si stava pensando, si sa nel modo sintetico in cui il pensiero è formulato, e non si riesce a trovare una metafora verbale che abbia un veicolo e delle implicazioni parassite adeguate al termine ultimo da esprimere, e si finisce quindi per dire poco. Altre volte invece il pensiero sintetico passa senza avvertire di sé la parte verbale, e subito sprofonda nel vortice di immagini, dissolvendosi in esse come il sale nell'acqua. Riusciamo a trovarne traccia solo nelle azioni fatte e nei sentimenti che ci agitano.

Esistono dunque due momenti importanti nello svolgersi del nostro pensiero: quello in cui oggetti «in entrata» nel nostro sistema percettivo sotto forma di parole vengono rappresentati anche sotto forma di immagini, e quello in cui immagini elaborate dalla mente hanno una loro rappresentazione in forma verbale.

Nelle pagine che seguono ci occuperemo della trasformazione in immagini del linguaggio verbale. Questa traduzione avviene in modo del tutto naturale e spontaneo, e non richiede uno sforzo particolare da parte della mente che la attua. Impariamo a farlo durante l'apprendimento del linguaggio naturale, che comincia nei primi anni di vita e prosegue a lungo nel tempo:

Abbatti tutti questi alberi – Ma non capisci cosa significa «tutti»? (Ne aveva lasciato in piedi uno). Come ha imparato, costui, che cosa significa tutti? Senza dubbio con l'esercizio. E certamente, non soltanto quest'esercizio ha agito in lui in modo da fargli fare una certa cosa in seguito a un certo comando, ma ha anche dotato la parola di un contorno di immagine (visive o di altro tipo), l'una o l'altra delle quali affiora quando udiamo la parola o la pronunciamo. (E quando dobbiamo render conto di cosa sia «il significato» della parola [...] tiriamo fuori dalla massa una di queste immagini...). Gli esercizi che ci addestrano all'uso di una parola, che ci insegnano il suo significato, mirano sempre a farci escludere qualsiasi eccezione<sup>7</sup>.

Queste osservazioni di Wittgenstein ci danno immediatamente il senso di ciò che accade ogni volta che un essere umano impara una lingua. Il fatto è talmente naturale da non essere considerato e da non offrire occasioni di riflessione, se non quando sono presenti patologie nell'apprendimento, un po' come accade per l'imparare a camminare o a coordinare i movimenti di prensione delle mani. Ma resta comunque un momento difficile e delicato, nel quale il bambino, prima, e l'adolescente, dopo,

7. L. Wittgenstein, *op. cit.*, p. I.11.

affrontano i «maledetti problemi derivanti dall'inconciliabilità fra concretezza e astrazione», come dice Lurija. A questo riguardo, Wittgenstein si ricorda di un episodio curioso, che ci riferisce:

Qualcuno mi disse che da bambino si era chiesto come facesse mai un sarto a «cucire un vestito» – pensava che ciò volesse dire che un vestito si fa semplicemente cucendo, cucendo cioè filo a filo<sup>8</sup>.

Le difficoltà che incontriamo da bambini per salire dalle immagini concrete ai significati profondi delle metafore o delle metonimie, o comunque delle figure retoriche usate, sono legate all'uso comune delle parole, nel quale astrazione e generalizzazione giocano un ruolo fondamentale.

Lentamente impariamo che una stessa cosa può essere designata con parole diverse o che l'alone di connotazioni e di immagini che ogni parola si porta dietro può avere un'intersezione comune con quelli di altri vocaboli. Contemporaneamente viene costruita quella rete sempre più fitta di associazioni che ci permette di arrivare ai significati più nascosti o complessi di una frase. Tale processo si risolve alla fine con la nascita di una mente matura, nella quale, sempre citando Lurija,

quella mentalità già così radicata nel concreto, viene sostituita da un modo di pensare assai più propenso all'astrazione, il ruolo delle immagini evidenti passa in un secondo piano rispetto a quello dei significati convenzionali delle parole, il pensiero diventa logico-verbale e le rappresentazioni concrete finiscono con il localizzarsi alla periferia della coscienza e lì restano quando vengono alla ribalta concetti astratti<sup>9</sup>.

Ecco che allora in una mente adulta il linguaggio naturale, l'uso cioè della lingua madre, tesse automaticamente tele elaborate in cui trama e ordito sono costituiti da immagini e parole, creando in tal modo prodotti ricchi per spessore e per implicazioni suggerite. Ma basta che si ascolti o si legga qualcosa in una lingua straniera e già questo incanto parzialmente si rompe: la comprensione diventa difficile non solo per l'individuazione del significato esatto di ogni vocabolo, ma soprattutto per l'immediato impoverirsi di questa rete di riferimenti, che vede le proprie maglie diventare fragili e rade.

8. Ivi, p. 154.

9. A. Lurija, *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*, cit., p. 80.